

“ESSERCI” (NELLE GUERRE) HA SEMPRE UN COSTO ALTISSIMO

Dalla guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856, all'oggi, quasi nulla è cambiato.

di **Fabrizio Tonello**

Se passeggiate per il centro di Torino non potete evitare Via Cernaia, su cui si affaccia il Mastio della Cittadella, a poca distanza da Palazzo Reale. Al n. 23 troverete anche la Caserma Cernaia, progettata per essere la sede della legione allievi del corpo dei Carabinieri Reali. E ci sono vie Cernaia anche a Novara, Milano, La Spezia, Padova, Prato, Firenze e parecchie altre città: perché? La risposta sta nei manuali scolastici: “Il 16 agosto [1855] il corpo di spedizione piemontese ottiene una significativa vittoria sul fiume Cernaia”, in Crimea.

Che ci faceva l'Italia in Crimea, allora come oggi? In gennaio il ministro Guido Crosetto ha dichiarato che “l'Italia farà la sua parte” mandando armi e munizioni all'Ucraina per contribuire alla riconquista della penisola.

Forse è utile un breve riassunto di cosa successe 170 anni fa, nel 1853, quando Turchia, Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Russia e mandarono un corpo di spedizione a Sebastopoli. Anche allora gli italiani erano ansiosi di accordarsi, come dichiarò il conte di Cavour al parlamento piemontese il 5 febbraio 1855: “Io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti”. Polemica esplicita contro i mazziniani e tutti i democratici che pensavano a un'Italia unita sì, ma non per mano di Vittorio Emanuele II.

Era il re, del resto, che scalpitava per la partecipazione italiana alla guerra: all'ambasciatore francese disse: “Se noi fossimo battuti in Crimea, non avremmo altro da fare che ritirarci, ma se saremo vincitori, benissimo! questo varrà per i Lombardi assai meglio di tutti gli articoli che i ministri vogliono aggiungere al trattato [...] se essi non vorranno marciare, io sceglierò altri che marceranno...” Il governo decise di marciare, il parlamento approvò, i bersaglieri partirono e il resto fu gloria.

In realtà i russi attaccarono alle 4 del mattino del 16 agosto, contando sul fatto che gli italiani e i francesi avessero festeggiato ubriacandosi il giorno prima (Ferragosto per noi, *fete de l'Empereur* per loro). I bersaglieri erano solo un quarto delle truppe presenti nei pressi del ponte di Traktir sul fiume Cernaia, dove c'erano anche gli inglesi e dove il grosso delle forze era composto di

francesi, la cui artiglieria fece strage dei soldati russi che andavano supinamente al massacro cercando di conquistare le colline Fedjukhin dov'erano trincerati i soldati di Napoleone III. Il conte Tolstoj, giovane ufficiale, sopravvisse per scrivere *Guerra e pace* qualche anno dopo.

Le truppe dello zar persero il generale di origine scozzese Read, gli italiani il generale Gabrielli di Montevecchio ma i bersaglieri ebbero appena 14 morti, 180 feriti e 46 dispersi: non fu precisamente una battaglia di dimensioni napoleoniche. A Borodino, mezzo secolo prima, Napoleone aveva perso circa 35.000 soldati e Kutuzov altrettanti, circa 70.000 in tutto.

Il vero nemico, per tutto il corpo di spedizione alleato, fu il colera: il 7 giugno 1855 era morto il generale Alessandro Lamarmora, il 29 giugno Lord Raglan, il comandante delle truppe inglesi. Negli opposti campi le truppe furono devastate: le stime finali sul costo umano della guerra si aggirano sui 500.000 morti, di cui solo una minima parte durante gli scontri a fuoco.

In settembre cadde Sebastopoli (di nuovo, furono i francesi a conquistare il forte Malakoff, perno della difesa della città) e, nel 1856, fu firmato a Parigi il trattato di pace. L'importante, allora come ora, era “esserci”: nel 1853 Cavour offrì 15.000 soldati, oggi il governo Meloni vara decreti su decreti per sostenere Zelensky, che prepara la sua offensiva di primavera per riconquistare la Crimea.

Il punto è che la Crimea non sta in Oriente, come diceva Cavour, e neppure in Ucraina: sta in Russia dai tempi di Caterina II, due secoli e mezzo fa. Il suo passaggio dalla Federazione russa alla Repubblica sovietica ucraina, nel 1954, fu un'operazione interna ai giochi di potere del Cremlino. L'idea veniva da Nikita Krusciov che aveva fatto tutta la sua carriera militare e politica in Ucraina. All'interno dell'Unione Sovietica, inoltre, non aveva alcuna importanza se dal punto di vista amministrativo Yalta stava insieme a Odessa e Kiev o insieme a Rostov sul Don e Mosca: tutto si decideva all'interno dell'ufficio politico, anzi sulla scrivania del leader di turno.

È vero che lo scioglimento dell'URSS, nel 1991, lasciò la penisola contesa all'interno dei confini ucraini ma la sua popolazione parla russo e guarda a Mosca: questa è la ragione per cui nel 2014 Putin poté occupare la Crimea senza colpo ferire. La guerra che si combatte in Ucraina è, fra le



altre, anche una guerra tra Stati Uniti e Russia: l'amministrazione Biden ha deciso che si deve aprire una nuova fase, di lunga durata, del conflitto e chiede agli alleati armi, munizioni e denaro per questo. Autorizzare Zelenski a portare il conflitto in Crimea significa però fare di Putin il leader di una nuova Grande guerra patriottica, come quella 1941-1945, in cui i russi persero 20 milioni di cittadini (sì, 20 milioni). Senza contare che oggi ogni tappa dell'*escalation* rischia di allargarsi a un conflitto generale, anche con l'uso di testate nucleari. L'Italia vuole davvero esserci, in nome delle glorie del fiume Cernaia?



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.